Francesco Benozzo

IL POETA-GUARITORE NEI DIALETTI D'EUROPA

Alla memoria del mio bisavolo Romoletto,
poeta tradizionale e cantastorie

Confesso che la mia prima intenzione era quella di presentare in questa prestigiosa occasione congressuale gli esiti di una mia ricerca etnofilologica[1] sul campo relativa ad alcune guaritrici di campagna dell'area emiliana, sicuramente adatta al tema della medicina magica. Alla fine, tuttavia, poiché proprio in questi giorni sto svolgendo un'altra inchiesta dialettologica che mi preme far conoscere, e poiché il sottotitolo di questo nostro convegno («Segni e parole per guarire») sembra aprire direzioni che solo in parte il titolo stesso prevede, ho optato per una seconda possibilità, incentrata sulla figura del poeta e su alcuni aspetti della terminologia dialettale ad essa collegata[2].

1. Le mie considerazioni partono da alcuni dati in cui mi sono imbattuto durante la preparazione del *Dizionario del dialetto di San Cesario sul Panaro*, un'opera in tre volumi dedicata a un dialetto parlato nell'area tra Modena e Bologna, a ridosso del fiume Panaro[3], e in particolare dal termine *bernardòun*, *bernardàun*, un vocabolo usato indifferentemente, in que-

1. Per questo concetto, rimando al mio «Etnofilologia», *Ecdotica* IV (2007): 208-230.
2. Della menzionata ricerca sul campo do invece conto nell'articolo «Lepri che volano, carri miracolosi, padelle come tamburi: una tradizione etnolinguistica preistorica in area emiliana», *Quaderni di Semantica* LVII (2008): 165-184.
3. Cfr. *Dizionario del dialetto di San Cesario sul Panaro*, a c. di F. Benozzo, vol. I (*La casa e le relazioni famigliari*), vol. II (*La vita nei campi: flora, fauna, attività agricole*), vol. III (*La vita nel borgo: i luoghi, le feste, le tradizioni*), San Cesario sul Panaro, Amministrazione Comunale, 2006-2008.

L'immagine riflessa, Quaderni, 11 (2008), pp. 45-55.

sta parlata, per definire il poeta (chiamato anche *puiéta*) e il guaritore tradizionale (chiamato anche *steriòun*, *steriàun*)[4]. Un termine praticamente identico (*bernardùn*) compare anche in area mantovana, e anche in quel caso col duplice significato di 'cantastorie' e 'mago'[5], ma allargando l'indagine ad altre parlate, si scopre che questa consonanza onomastica non è esclusiva del area emiliano-lombarda.

Cito alcuni esempi: nel gaelico dell'Isola di Skye il poeta si chiama *an choáithe* e il mago-guaritore *an cheáithe*[6], termini che muovono dalla radice *CAT- 'potente, valoroso' (cfr. gallese antico *kedyr* e irlandese *cathrí*)[7]; nel dialetto gallese del Powys (Galles centrale) il verbo *bredwydd* significa 'comporre poesie, comporre canti', da una radice *BREDW- che ha anticamente il significato di 'guarire'[8]; nel dialetto gallese del distretto di Bangor (Galles del Nord), il verbo per 'guarire' è *cerdedd*[9], collaterale al sostantivo *cerdd* che significa, in tutti i dialetti gallesi, 'poesia'[10]; per tornare all'area italiana, è significativo per il mio discorso che nel ladino di Moena (Val di Fassa) *garìr un ćànt* significhi 'comporre un canto'[11]: tanto più significativo in quanto lo stesso significato si ritrova in un'area ben distante, anche linguisticamente, da quella alpina, vale a dire nel dialetto siciliano di Vittoria, dove *guariri* vale anche 'cantare'[12].

Alla motivazione originaria che sta affiorando da questi dati non sembra estraneo l'uso dell'occitano *endurmìr* 'comporre', registrato nelle parlate della val Roia[13], dove si trova altresì il verbo *ensongiàr* col duplice si-

---

4. Cfr. ivi, vol. II, p. 78.
5. Cfr. F. Arrivabene, *Vocabolario mantovano-italiano*, Mantova, Tipografia Manuzio, 1882, p. 6.
6. Cfr. C.H. Borgstrøm, *The Dialects of Skye and Ross-Shire*, Oslo, Norwegian Universities Press, 1941, p. 77.
7. Cfr. J. Rhys, *Lectures on Welsh Philology*, London, Trübner, 1879, p. 385.
8. Cfr. *Geiriadur Prifysgol Cymru*, Caerdydd, Gwasg Prifysgol Cymru, 1999-2002, vol. I, p. 66.
9. Cfr. O.H. Fynes-Clinton, *The Welsh Vocabulary of the Bangor District*, London, Oxford University Press, 1913, p. 24.
10. Cfr. E.P. Hamp, «Old Irish *credne*, *cerd*, Welsh *cerdd*», in *Ildánach Ildírech. A Festschrift for Proinsias Mac Cana*, ed. by J. Carey - J. T. Koch - P.-Y. Lambert, Andover-Aberystwyth, Celtic Studies Publications, 1999, pp. 49-51.
11. Cfr. N. Chiocchetti - V. Iori, *Gramatica del Ladin Fascian*, Vich, Istitut Cultural Ladin «Majon di Fascegn», 2002, p. 89.
12. Cfr. G. Consolino, *Vocabolario del dialetto di Vittoria*, Pisa, Pacini, 1986, p. 103.
13. Viene da domandarsi se l'affermazione che si trova in una delle più famose poesie trobadoriche, il *Dreit nien* attribuito al conte di Poitiers, nella quale il poeta dice di avere

gnificato di 'sognare' e 'guarire'[14]. Torno al dialetto di San Cesario per segnalare infine la parola *vòtra* 'guaritrice, donna che pratica le segnature': mi sembra plausibile che la radice sia l'indeuropeo *UAT- 'essere ispirato, essere posseduto', alla base di corrispettivi germanici, quali gotico *woths*, anglosassone *wōd*, norreno *oðr*, tutti 'posseduto, ispirato' (da cui – non a caso – il nome del dio-sciamano *Odhinn*, *Wotan*)[15] e di irlandese *fáith* e gallese *gwawd*, entrambi 'poeta, bardo'[16].

2. Il fatto che lo stesso nome sia usato per designare due figure apparentemente distanti tra loro, forse difficile da capire attraverso i nostri parametri, è invece del tutto normale se ci si riferisce a società etnografiche, dove il poeta e il guaritore non sono che due aspetti della stessa figura, vale a dire il professionista della parola, intesa nei suoi molteplici aspetti (la parola che guarisce, la parola che custodisce il sapere della comunità, la parola che canta le imprese dei capi, etc.). Questo è evidente nei nomi del poeta che vanno dall'antica India (dove il sanscrito *bhisaj* significa tanto 'poeta' quanto 'guaritore, medico')[17] all'antica Roma (dove il latino *vates*, dalla stessa radice *UAT- appena analizzata, lascia intendere, accanto a funzioni poetiche in senso stretto, funzioni di profeta, esorcista e guaritore)[18]. Anche il sostantivo gotico *goði* (dal germanico *GUÐAN, collaterale al celtico *GHUTU-PATER 'padre della voce') vale tanto 'sacerdote' quanto 'cantore'[19], mentre il verbo norreno *ríta* 'incidere, scrivere' (dalla stessa radice

---

composto un verso *en durmen* – dormendo – non possa nascondere anche un significato di questo tipo; su questi versi, cfr. il mio «Guglielmo IX e le fate: il *Vers de dreit nien* e gli archetipi celtici della poesia dei trovatori», *Medioevo romanzo* XXI (1997): 69-87.

14. Cfr. L. Alibert, *Grammatica Occitana*, Montpellier, Centre d'Estudis Occitans, 1976, p. 255.
15. Cfr. J. Lloyd-Jones, *Geirfa Barddoniaeth Gynnar Gymraeg*, Caerdydd, Gwasg Prifysgol Cymru, 1931-1963, p. 635.
16. Cfr. *Dictionary of the Irish Language, based mainly on Old and Middle Irish Materials*, Dublin, Royal Irish Academy, 1913-1976, vol. I, p. 33; *Geiriadur Prifysgol Cymru*, vol. IV, p. 567; la figura del poeta con poteri taumaturgici emerge con chiarezza dai testi bardici antico-gallesi: cfr. *Poeti della marea. Testi bardici gallesi dal VI al X secolo*, a c. di F. Benozzo, Bologna, 1998 (numero monografico della rivista *In forma di parole* XVIII/2).
17. Cfr. E. Campanile - C. Orlandi - S. Sani, *Funzione e figura del poeta nella cultura celtica e indiana*, *Studi e saggi linguistici* XIV (1974): 228-251.
18. Si veda H. Dahlmann, «Vates», *Philologus* XCVII (1948): 337-353.
19. Cfr. W.P. Lehmann, *A Gothic Etymological Dictionary*, Leiden, Brill, 1986, p. 213.

*WREI- che produrrà l'inglese *to write*) significa anche 'segnare magicamente, guarire'[20]. Come scrive Paolo Galloni, «c'è un legame tra la parola degli scongiuri e delle narrazioni terapeutiche e la parola dei poeti. Il mondo da cui provengono era lo stesso»[21]. Basta pensare, d'altro canto, alla parola italiana *incantesimo*, che continua a portare dentro di sé l'azione del 'cantare'[22].

A sinistra: Ferdinando Masetti, poeta popolare originario di Vignola, ma operante in varie parti della campagna modenese.
A destra: Giuseppe Ferrari, poeta popolare originario di Castelvetro.

20. E. V. Gordon, *An Introduction to Old Norse*, Oxford, Clarendon Press, 1927, p. 44.
21. P. Galloni, *Parole, cose, guarigioni. Cura del corpo e dell'anima tra mitologia ed esperienza nel Medioevo (e oltre)*, Milano, Lampi di stampa, 2005, p. 171.
22. Per la connessione tra canto, parola poetica e incantesimo in area germanica cfr. G. G. Buti, *Mantica e mito nell'antica poesia germanica*, Bologna, Pàtron, 1993, nonché Ead., *Studi interdisciplinari di Filologia Germanica*, a c. di F. Benozzo, numero monografico di *Quaderni di Filologia romanza* 20 (2007): 51-71; dal punto di vista cognitivo, d'altronde, è oggi chiaro che questa 'agentività' del linguaggio non è una caratteristica esclusiva della lingua poetica e della sua dimensione performativa: ogni lingua, ogni atto linguistico, ha il potere «di condizionare la visione del mondo o persino le azioni dei suoi utenti»: A. Duranti, *Etnopragmatica. La forza nel parlare*, Roma, Carocci, 2007, p. 89.

3. Il sancesarese *bernardòun* muove da un nome assai diffuso in area europea, attestato in Francia fin dal VII secolo sotto la forma *Berinhard*; si tratta senza dubbio di un nome composto germanico, e i due elementi significano rispettivamente 'orso' (la radice germanica *bero-*) e 'coraggioso, forte' (germanico *hart-*). Che un professionista della parola sia designato come 'orso valoroso' appare perfettamente spiegabile in un contesto preistorico di tipo sciamanico, e trova oltretutto una corrispondenza folklorica in un racconto celtico dove è narrato che un bardo-mago il cui nome significa non a caso 'orso' (*Arthyr* in cornico, *Arzhur* in bretone, dalla radice celtica *arth-*) è stato generato da un orso e da una fanciulla[23]. Si può pensare che il *bernardòun* emiliano rechi traccia, nella sua etimologia, di questa concezione, un tempo comune a tutta l'area europea. Questa spiegazione, secondo la quale *bernardòun* è un nome originariamente legato all'attività del poeta e non un cognome successivamente passato a nome comune, trova un'ulteriore conferma nel fatto che il termine *bernardòun* è attestato anche, in area modenese, col significato di 'sciocco', 'scimunito'[24]: ebbene, lo stesso sviluppo semantico è osservabile in molte altre lingue, tra cui ad esempio l'inglese e l'olandese, nelle quali il termine per 'poeta' (inglese *poet*, olandese *dichter*) arriva a significare anche 'tonto' o 'stupido'. Anche nell'occitano medievale, inoltre, *bernat* significa 'folle, sciocco', mentre *Bernart*, un nome assai diffuso tra i trovatori, può essere considerato, come ho ampiamente argomentato in altri lavori[25], un nome comune dal significato di 'poeta' piuttosto che un nome proprio identificabile in qualche personaggio storico[26].

4. Credo che a questo punto sia necessario prendere atto del fatto che, una volta di più, i dialetti recano traccia di motivazioni ben più arcaiche di quelle di molte lingue attestate anticamente in forma scritta[27]. In particola-

---

23. Cfr. F.-M. Luzel, *Contes pupulaires de la Basse-Bretagne*, Paris, Maisonneuve, 1887, pp. 88-91.
24. Cfr. A. Neri, *Vocabolario del dialetto modenese*, Bologna, Forni, 1973, p. 27.
25. Tra i quali si veda in particolare *Cartografie occitaniche. Approssimazione alla poesia dei trovatori*, Napoli, Liguori, 2008, pp. 43-47.
26. Questo vale anche per altri famosi nomi di trovatori, quali ad esempio Arnaut o Marcabru: cfr. *ibidem*.
27. Ho naturalmente in mente le posizioni teoriche di Mario Alinei, del quale si veda almeno *Origini delle lingue d'Europa*, 2 voll., Bologna, il Mulino, 1996-2000, II, pp. 951-978 (il

re, è evidente che il significato dei termini dialettali menzionati appartiene e si riferisce a uno stadio nel quale il poeta era il detentore del patrimonio tradizionale di una comunità, vale a dire, in quanto professionista della parola, colui al quale competevano tutti gli ambiti nei quali la parola era ritenuta essere operativa[28]. Per la prospettiva etnofilologica entro cui mi colloco, la connessione tra poeta e guaritore è di estrema rilevanza, poiché si lascia riconoscere come un esempio di quell'inscindibile unità di parola, gesto e memoria collettiva che caratterizza larga parte dei fenomeni appartenenti agli strati di cultura tradizionale ancora ben radicati nella nostra civiltà. Cos'altro sono, d'altronde, le formule di guarigione che ancora oggi le guaritrici di campagna sussurrano o cantano sottovoce, se non vestigia di un uso della parola concepita al tempo stesso come strumento celebrativo, eulogistico, mantico e terapeutico? Tra le tante che mi è capitato di raccogliere nell'area modenese, voglio citarne qui una particolarmente significativa, usata per guarire dalla febbre persistente: «lévra lévra ch at pàsa la févra la lévra la vóla la tórna pió sóla ed là da la lòuna la lévra la vóla» (lepre lepre che ti passa la febbre la lepre vola torna più sola di là dalla luna la lepre vola). Questa formula, come si vede, è composta da autentici versi (con tanto di rime *lévra* : *févra* e *sóla* : *vóla*); nello specifico, poi, mi interessa sottolineare la presenza in essa di un animale, la lepre, che vola di là dalla luna per poi tornare successivamente. Non si verrà a capo di questa apparentemente strana circostanza (una lepre che vola, che va al di là della luna e che fa guarire la febbre una volta tornata) se non riferendosi ad analoghe concezioni reperibili nelle culture sciamaniche tradizionali. Anche qui, come noto, compare l''aiutante', vale a dire uno spirito ausiliario che può diventare l'*alter ego* dello sciamano, una specie di suo 'doppio' presente ma invisibile agli altri, il quale prende forma di animale, compie un volo nel regno degli spiriti e dei morti e, al suo ritorno, procura la guarigione all'uomo malato[29].

---

capitolo intitolato «Dialetti 'moderni' più antichi del latino»); sulla stessa linea si veda il mio «La flora, la fauna, il paesaggio: l'importanza dei nomi dialettali per la conoscenza del passato preistorico», in *Dizionario del dialetto di San Cesario sul Panaro*, II, pp. 7-40.

28. Cfr. E. Campanile, *Studi di cultura celtica e indeuropea*, Pisa, Pacini, 1981, p. 32.
29. Cfr. gli studi raccolti in *Lo sciamano e il suo 'doppio'*. Atti del Convegno Internazionale (Bologna, 6-7 marzo 2001), a c. di C. Corradi Musi, Bologna, Carattere, 2002.

5. Si deve ad articolati e convincenti studi di Gabriele Costa la scoperta (o la riscoperta epistemologicamente consapevole) di uno sciamanismo indeuropeo: l'insieme delle sue vaste ricerche porta a concludere che «il riesame senza pregiudizi delle molte e significative testimonianze di miti e riti sciamanici nelle tradizioni greca, italica, celtica, germanica, iranica, indiana, anatolica, etc. . . . consente di far emergere con chiarezza l'evidenza di una fase sciamanica preistorica originale e propria alla storia etnolinguistica delle popolazioni indeuropee, uno sciamanismo indeuropeo le cui ultime propaggini sono ancora ben vitali, tra l'altro, nelle grecità arcaica e storica»[30]. L'attribuzione dello sciamanismo alle culture indeuropee non è naturalmente pensabile seguendo i paradigmi delle teorie tradizionali sulla nascita e diffusione di queste lingue e culture; solo all'interno della Teoria della Continuità Paleolitica[31] diventa infatti possibile attribuire ai popoli indeuropei alcuni di quei dati che erano stati in precedenza assegnati ad inesistenti lingue e culture di sostrato, e che erano stati considerati «come vestigia di una comune eredità della vastissima e poco variata cultura paleo-mesolitica»[32]. Per parte mia, ho analizzato in questa direzione continuista alcune figure specifiche, individuando ad esempio nei trovatori medievali i discendenti dei professionisti della parola dell'Europa paleo- e mesolitica[33] e nelle lamentatrici funebri le operatrici che hanno ereditato le funzioni di accompagnamento e assistenza dell'anima del defunto dagli uomini-donne del sacro addetti ai riti e alle pratiche relativi all'esperienza della morte nell'Europa preistorica[34]. A queste figure, in base alle risultan-

---

30. Cito dai *pre-print*, gentilmente passatimi dall'autore, di G. Costa, *Etnolinguistica comparata*, Roma, Viella, in corso di stampa.
31. Elaborata *in primis* da Alinei, *Origini delle lingue d'Europa*; si veda il sito internet www.continuitas.com, sito ufficiale del gruppo di ricerca che lavora intorno a questa teoria.
32. G. Costa, «Sciamanismo indeuropeo», in *Simboli e miti della tradizione sciamanica*, Atti del Convegno Internazionale (Bologna, 4-5 maggio 2006), a c. di C. Corradi Musi, Bologna, Carattere, 2007, pp. 85-95, a p. 86.
33. Cfr. i miei «Origini delle letterature d'Europa», in *Motivazione e continuità linguistica. Studi in onore di Mario Alinei*, a c. di M. Contini e R. Caprini, Bologna, Clueb, 2006, pp. 31-50; «Sciamani europei e trovatori occitani», in Corradi Musi (a c. di), *Simboli e miti della tradizione sciamanica*, pp. 96-110; *La tradizione smarrita. Le origini non scritte delle letterature romanze*, Roma, Viella, 2007, pp. 23-75.
34. Cfr. «Sciamani e lamentatrici funebri. Una nuova ipotesi sulle origini del pianto rituale», in *Lachrymae. Mito e metafora del pianto nel Medioevo*, Atti del Convegno (Certosa di

ze della comparazione appena compiuta, si possono rettamente affiancare la figura della guaritrice popolare e quella del poeta-guaritore attestata nella terminologia dialettale. Come ho illustrato nel mio studio sulle *stariòuni* (stregone-guaritrici) emiliane, gli elementi che accomunano il loro rituale a quello sciamanico sono diversi e ben riconoscibili: 1) un potere taumaturgico trasmesso a determinate persone, in determinati giorni e in determinate condizioni, da operatori che lo esercitano avendolo a loro volta appreso in circostanze e condizioni simili; 2) l'apprendimento in sogno di importanti azioni da compiere, ad esempio relative alle persone alle quali trasmettere il proprio potere; 3) l'uso di formule magico-terapeutiche apprese durante un processo di iniziazione e mantenute segrete fino al momento della loro trasmissione a un altro operatore che venga ad esse iniziato; 4) una notevole dinamicità gestuale della seduta terapeutica; 5) il ricorso all'aiuto di spiriti ausiliari in forma di animale; 6) l'assunzione di sostanze a scopo estatico-psicogeno; 7) l'abitudine di tracciare cerchi nell'aria durante la seduta; 8) l'uso di oggetti come strumenti a percussione; 9) l'uso di oggetti in ferro a valenza magica usati nella pratica taumaturgica; 10) l'uso di acqua bollita durante il rituale; 11) l'uso di pane e lievito per determinate cure; 12) la circumambulazione intorno al corpo del beneficiario; 13) il ricorso eventuale ad amuleti scritti. Per le guaritrici, non a caso, ho potuto parlare, seguendo la terminologia di Costa, di «tradizione etnolinguistica preistorica di tipo esoterico-iniziatico»[35], intendendo con questo «la trasmissione da una generazione all'altra . . . di una somma di conoscenze articolate e strutturate connesse ad un'etnoscienza, formalizzate e trasmesse, attraverso una codificazione linguistica di tipo tassonomico, da maestro ad adepto, mediante un . . . processo di apprendimento e di iniziazione, incentrato sulla conoscenza segreta di un complesso ampio e variegato di saperi etnoscientifici e linguistici»[36].

Diverso è il caso del *bernardòun*, per il quale non è nota alcuna trasmissione consapevole o ritualizzata della propria 'arte', anche se sono rilevanti, su un piano di continuità tradizionale, alcuni fatti ancora ricordati da persone intervistate oggi, quali ad esempio la circostanza che egli inter-

---

Pontignano, 2-4 novembre 2006), a c. di F. Mosetti Casaretto, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008.

35. G. Costa, «Pragmatica e tradizione nell'etnolinguistica», *Quaderni di Semantica* XXVIII (2007): 203-214.

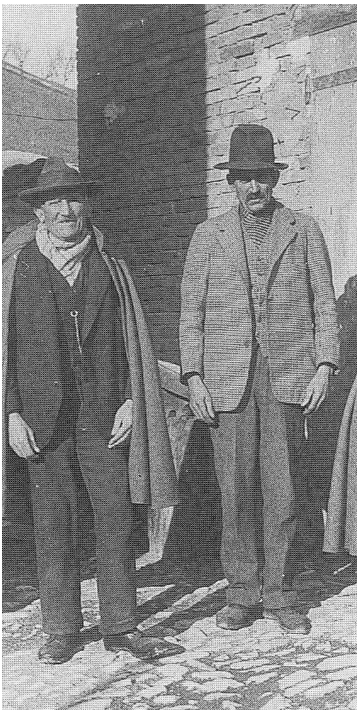
36. Ivi, p. 210; per il concetto di etnoscienza, cfr. G. R. Cardona, *La foresta di piume. Manuale di etnoscienza*, Roma-Bari, Laterza, 1985.

venisse con le sue improvvisazioni in date cruciali del calendario agricolo tradizionale[37]: il giorno di San Martino (11 novembre), festa rituale dell'apertura dell'inverno; il giorno di Sant'Antonio Abate (17 gennaio); le feste legate al Maggio; le feste d'estate: San Giovanni (24 giugno), Madonna d'agosto (15 agosto). Ancora più rilevante è che il cantore tradizionale potesse dare luogo a veri e propri canti propiziatori del raccolto, declamando o cantando i propri versi mentre camminava, sempre in determinate date, sui confini dei poderi: una tradizione ben attestata anche in certe zone rurali della penisola iberica, dove – tra l'altro – è ben presente la tradizione dei poeti-guaritori[38]. Sempre in quest'ambito, non va dimenticato che al *bernardòun* poteva essere chiesto di recarsi in una stalla per recitare dei versi durante qualche difficile parto di animali[39], funzione che lo accomuna ad alcune guaritrici da me intervistate, ancora oggi chiamate nelle stalle per guarire bovini affetti da traumi muscolari o ossei[40].

Raffigurazione di un poeta popolare spagnolo di Tarancón
mentre declama versi per guarire un bambino colpito da convulsioni
(da Mitchell, *Violence and Piety in Spanish Folklore*, p. 183).

37. Per le preziose informazioni dirette che mi hanno saputo dare su questi aspetti del poeta tradizionale, ringrazio in particolare i signori Quinto Gazzotti ed Angelo Simonini di San Cesario sul Panaro.
38. Cfr. in particolare T. J. Mitchell, *Violence and Piety in Spanish Folklore*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1988, p. 181.
39. Ringrazio per questa informazione il signor Ennio Colombini di Spilamberto (comune confinante con San Cesario sul Panaro).
40. Altri dati nel mio «Lepri che volano, carri miracolosi, padelle come tamburi».

6. È bene sottolineare una volta di più come le prerogative magico-religiose che si trovavano originariamente unite in un'unica figura polivalente di professionista della parola si sono sfrangiate e sono sopravvissute diventando funzioni specifiche indissolubilmente legate a operatori-operatrici specifici e differenziati. Il caso del poeta popolare, poi, si è prestato più di altri ad una banalizzazione, spesso sfociata in vera e propria trivializzazione, del ruolo specifico che gli era inizialmente affidato, dal momento che – a differenza della guaritrice o della lamentatrice, figure più resistenti alla violenza del nuovo in quanto direttamente operanti su esperienze primarie del corpo quali il dolore e la morte – le funzioni che egli poteva ricoprire sono diventate sempre meno essenziali nelle rapide trasformazioni introdotte dalla società occidentale di massa.



A sinistra: i poeti popolari Bobi e Padella (Giovanni Parenti), originari di Bazzano (Bo).
A destra: poeta popolare di Campogalliano (Mo).

Una traccia dell'antica figura polivalente del professionista della parola si mantiene però viva, come abbiamo visto, nel dialetto. Deve far riflet-

tere che lingue parlate ancora oggi e di cui spesso mancano accurate registrazioni scritte (non ho trovato traccia del termine *bernardòun* nei dizionari dell'area modenese pubblicati fino ad oggi)[41], siano la sola fonte, preziosissima, per riuscire ancora a vedere noi stessi dentro tradizioni millenarie di cui le varie forme di cultura elitaria inculcateci fin da bambini dall'istruzione pubblica sembrano programmaticamente non volere tener conto. Almeno personalmente, in ogni caso, questo mi fa molto riflettere: soprattutto sul tempo che noi linguisti e filologi perdiamo a glossare i nostri manufatti concorsuali, quando potremmo ancora uscire *en plein air* per dedicarci a meno sterili ricerche sul campo.

41. Se ne veda la lista nel primo volume del *Dizionario del dialetto di San Cesario sul Panaro*, p. 189.